

AUTODIFESA
DI
ERRICO MALATESTA
al processo di Ancona

Edito a cura
del Gruppo Anarchico
PIETRO GORI



ROMA - Via Appia Nuova num. 353

AUTODIFESA

di ERICO MALATESTA

pronunziata il 28 aprile 1898 innanzi al Tribunale Penale di Ancona nel processo per associazione a delinquere, intentato contro di lui ed altri sette anarchici anconetani.

(Estratto dal resoconto stenografico pubblicato dai giornali di Ancona)

Signori del tribunale!

La causa mia è quella dei miei coimputati. Con la mia povera e disadorna parola vengo a rompere l'incanto che è sorto dalle splendide arringhe di tanti maestri del giure e dell'eloquenza. Ma io parlo egualmente e senza paura, perchè ho fiducia nella vostra giustizia, perchè voglio che alla ragione dei documenti giuridici che vi hanno sottoposto i miei difensori, negli elementi che devono concorrere a formare la vostra convinzione vi sia pure il documento ch'io vi porgo, il documento dei miei pensieri. Intendo dire che questo formi un giusto giudizio del

livello morale in cui si trovano coloro che vi si domanda d'infamare con la casacca del recluso. Mi pare giusto che voi ascoltiate un po' di queste nostre idee dalla fonte più autentica. Io non nascondo la gravissima difficoltà in cui mi trovo. Voi avete visto che l'accusa non si basa neppure su un'ombra di un'ombra. Vengo a reclamare la protezione della legge, domando giustizia ad uomini le cui funzioni io non riconosco, perchè non riconosco la legge, credendo, come dice Dalas, che la legge non è fatta efficacemente, se non quando è stata consacrata dal costume, cioè quando è inutile. Ma quando un costume non ha più ragione di esistere nelle condizioni morali e materiali della popolazione, allora la legge diventa strumento di tirannia. Io vorrei abolita la vostra funzione di giudici, perchè credo che in una società meglio organizzata, la funzione, cui ora adempite, sarà resa inutile, perchè non vi saranno più reati, i quali dipendano dallo squilibrio economico delle popolazioni e quelli che sussisteranno saranno affidati alla cura della scienza psichiatrica.

Ma fino a che la legge esiste, bisogna che sia uguale per tutti; fino a che i tribunali vi sono, bisogna che si elevino al di sopra delle basse passioni politiche, affinchè non diventino strumento di polizia. In ogni modo, lei signor presidente, ha bisogno di farsi un'idea di quello che io sono. Io ho la massima fiducia in lei, e mi dà questa fiducia il modo equanime e veramente ammirevole con cui ella ha condotto questo dibattimento, e permetterà che io la ringrazi, insieme a questa schiera di valorosi avvocati accorsi in difesa di noi, o più che di noi, della libertà.

E ringrazio anche l'onorevole rappresentante dell'accusa, senza ombra di ironia, perchè egli, un

po' masticando, ha dovuto pur riconoscere che siamo onesti. In omaggio alla nostra onestà, per conciliare la sua convinzione che noi siamo onesti, col dovere del suo ufficio, quale lo concepisce, ha dovuto emettere la teoria nuovissima che i delinquenti non sono malfattori.

Questi sono delinquenti ed io ne sarei il capo e sarei malvagio; ma mi grondano forse le mani di sangue? si sono le mie mani macchiate di rapina? ho mai peccato contro la proprietà? Il P. M., quando è venuto in quest'aula, doveva pensare che si sarebbe trovato di fronte a briganti, ed ha dovuto poi meravigliarsi quando si è trovato davanti ad un pensatore modestissimo, ma pensatore onesto, convinto. Allora il P. M. ha perduto le staffe, ed ha pronunciata l'imprudente parola: bisogna ricercare il pensiero di Errico Malatesta; imprudente parola in questi tempi, mentre in una piazza di Roma si erge maestosa la statua di Giordano Bruno, condannato per reato di pensiero.

Se vivessimo nel 1600 anche il P. M. verrebbe qui a dire *Punietur*, e Clemente avrebbe dato un altro rogo, come Clemente di oggi domanda la mite pena di tre anni di reclusione.

Ma da dove il P. M. ha dedotto il mio pensiero? Ha presentato dei documenti? Lungi da me l'idea di voler dare una lezione di procedura a un così illustre rappresentante dell'accusa; di procedura ho poca e scarsa nozione appresa negli spessi passaggi che ho fatto nelle prigioni italiane e nelle aule dei tribunali.

Ma intendo rimettere a lei un quesito: il P. M. ha presentato dei documenti, come se fossero di Errico Malatesta, ed ha fondato tutta l'accusa su quello che era detto in quei documenti. Non le pare che sarebbe stato corretto informarsi prima se

emanavano veramente da me; non le pare che avrebbe dovuto farmeli presentare dal giudice istruttore, perchè io potessi accettarli o respingerli e dimostrare che non erano miei? Questo sarebbe stato doveroso, anche se quegli scritti avessero portato il mio nome, poichè il nome stampato non forma prova legale; sarebbe stato doveroso tanto più il chiedermelo, perchè quegli scritti sono anonimi. Il P. M. ha trascurato perfino in pubblica udienza di domandare se erano miei o no gli scritti di cui egli si serviva. Se così alla leggera si va nei procedimenti penali, è naturale che si cada in errore, ed il P. M. rimpiangerà ora di esser caduto in un errore così grossolano. Ha presentato perfino un giornale di Paterson, che sta nell'America del Nord, nelle vicinanze di New York, in cui c'era un articolo di cui ho preso cognizione ieri, quando fu qui letto. E' un giornale anarchico i cui redattori, persone del resto rispettabilissime, non possono avere esatta conoscenza, appunto per la grande distanza delle condizioni d'Italia e quindi ammisero apprezzamenti che io non condivido: ma debbo io rispondere di tutto ciò che scrivono gli anarchici in tutte le parti dell'orbe terraqueo? Ma allora le fornirò io i documenti per mandarmi al bagno per tutta la vita: perchè alcuni anarchici, che come lavoratori sono fra la popolazione più sofferente ed ignorante, non sanno esprimere chiaramente il proprio pensiero, e possono anche pensarla diversamente da me.

Il P. M. ha un'idea molto falsa di che sia il Partito anarchico. La prova che non sa che cosa sia l'anarchia, sta nel fatto che il P. M. mi ha qualificato capo, e se io m'erigessi a capo, tutti questi compagni insorgerebbero contro di me!

Il P. M. era tanto convinto che fra gli anarchici ci fossero capi (non ha creduto neppure di fare il minimo tentativo di prova che se l'associazione esistesse io sarei il capo), che ha immaginato che io sia il capo degli anarchici del Nord-America, e che tutto ciò che si scrive di anarchia, si scriva dietro il mio ordine. Ma, signori del tribunale, questo è ridicolo! Io non sono uomo da rinnegare i miei scritti, credetelo; ed infatti fra i documenti che il P. M. ha presentato, accetto completamente l'opuscolo *Fra contadini* ed il giornale *l'Agitazione*. Accetto di discutere col P. M., pigliando a testo l'opuscolo *Fra contadini* e la collezione del giornale *l'Agitazione*, di cui assumo la piena responsabilità.

Ma prima di tutto, non calunniamo!

Signor Presidente: quando si portò qui una bassa accusa, e la indignazione mi strappò una parola vivace, ella giustamente mi richiamò alla calma, perchè l'accusa non meritava neppure lo sdegno.

Ma, signor Presidente, ha notato ella che un'accusa molto più grave è partita dal posto dove siede il P. M.? Di là s'è detto che gli anarchici vogliono distruggere la famiglia! Egli non ha immaginato che io mi potessi indignare, quando si viene a dire che noi non abbiamo sentimenti di famiglia.

Come il P. M. ha provato questo?

Io lo sfido a trovare in tutta la storia dell'inquisizione di Spagna un argomento simile a quello di cui si è servito per dimostrare che noi non ammettiamo la famiglia. Qual'è questo argomento? « Malatesta della famiglia non parla nell'opuscolo *Fra contadini*. Vedete, non ne parla perchè è abile, perchè i contadini si sarebbero rivoltati a questi attacchi contro i sentimenti della famiglia! » Non ho bisogno di insistere che con questo sistema si

potrebbe provare tutto ciò che si vuole: « Malatesta è un furbo! Egli è parricida e stupratore appunto perchè dello stupro e del parricidio non parla? ».

L'opuscolo *Fra contadini* l'ho scritto molti anni fa; è naturale che non vi si parli della famiglia, perchè era diretto al popolo, ed in mezzo al popolo non ci sono discussioni sulla famiglia; è inutile trattare quella questione in mezzo al popolo, perchè la famiglia l'amano tutti, perchè tra il popolo non vi sono borghesi che si formano una famiglia per pigliare la dote.

Signori del tribunale, vi prego di leggere questo opuscolo, nel quale potrete trovare senza dubbio difetto di ingegno, ma non potrete dire che quelle pagine non siano tutte calde del santo amore dell'umanità.

Colui, che servendosi di quell'opuscolo, dice che noi non vogliamo la famiglia, ci calunnia. Ma c'è qualche cosa di più. Il P. M. fra l'ampia messe di letteratura anarchica e degli scritti miei, non ha saputo trovare che un opuscolo e 40 numeri di giornali. Quindi c'è da supporre che abbia studiato a fondo il suo materiale, per cercarvi la ragione della causa.

Come sono stati studiati gli articoli dell'*Agitazione*, in cui si parla della famiglia?

Legga il P. M. l'articolo « *Emancipazione della donna* » e vedrà cosa pensiamo della famiglia. D'altronde c'è bisogno forse di prova scritta per sapere se noi abbiamo la famiglia? Domandate alle spose, ai figli di questi compagni che lacrimano in queste aule, o che respinti dalle guardie si aggirano intorno a questo palazzo, come ombre dolenti! Guardate sul viso costoro e vedrete questi uomini fieri cambiarsi di colore appena si fa la più piccola allusione alla famiglia. Io non ho famiglia, perchè

la vita travagliata non mi ha permesso di comportarla; ma io amo i figli dei miei compagni come se fossero miei, e da loro sono riamato. Ne sareste persuasi, se aveste veduto il mio bimbo pregarmi, piangendo, a non parlare, perchè pensava che io parlando mi sarei compromesso. Volete un documento umano su quello che sono gli anarchici? Questo fanciullo fu condotto da me in Italia, perchè volevo dargli un mestiere utile che gli potesse assicurare la vita e lo rendesse utile a sè ed agli altri. Io sono stato arrestato. Questo fanciullo ha trovato in Ancona tante madri, tanti padri, quante sono le famiglie che mi amano.

E' un partito di malfattori questo?

Il P. M. dice che vogliamo distruggere la proprietà. Noi siamo gli avversari decisi dell'istituto della proprietà individuale. Ma è un crimine questo? Volete condannarmi, perchè non ammetto la proprietà individuale? Cesare Beccaria, il quale non era inquisitore ma giureconsulto (ed il P. M. riconoscerà, ciò nonostante, come un'autorità non disprezzabile Cesare Beccaria di cui in un'occasione come questa ho visto l'effigie in Roma) diceva che il diritto di proprietà è terribile. E sapete voi dove ho attinto queste idee, dove ho imparato a meditare sopra i tormentosi problemi che affaticano l'umanità? Nelle pagine di Filangeri, di Mario Pagano, negli scritti di tutti i vostri filosofi, giureconsulti, economisti. Se condannate me dovete condannare tutta la vostra storia.

Io non voglio abusare della vostra pazienza, e non faccio la critica della proprietà privata. Strettamente ne avrei il diritto, perchè il P. M. s'è servito della nostra negazione della proprietà individuale, per dedurne che siamo malfattori. Dovrei chiamare in aiuto tutta la scienza del se-

colo: voi non dividereste le mie idee, ma converreste che io non sono uomo cui si risponda con le manette del carabiniere.

Il P. M. dice che noi vogliamo distruggere la Società. Sicuro, noi vogliamo distruggere l'attuale ordinamento sociale. Stamattina, uscendo dalla prigione, ho avuto occasione di parlare con certi fanciulletti che conoscerete, e, domandato loro che avessero fatto ed incoraggiatili, sapete cosa mi hanno risposto? Mi hanno risposto: « quello stupido del nostro avvocato si è appellato. Qui si mangia tutti i giorni, la domenica dànno anche la carne ». Signor Presidente, una società che in tanto sviluppo delle industrie meccaniche, agricole, che in tanta luce di scienza, che in tanto irrompere di progresso non basta nemmeno ad assicurare il necessario alla vita, questa società è destinata a perire.

Ma il P. M. dice che tutte queste idee forse io avrei il diritto di esprimere, se non cercassi di attuarle con la violenza. Ebbene, guardiamo un po' il genere di violenza che vogliamo. Io sono rivoluzionario perchè credo che il secolo cammina verso la completa attuazione del cambiamento degli ordinamenti attuali. Crediamo che, questa trasformazione, dopo un periodo di preparazione, avrà bisogno della violenza. Ma non dipenderà da noi, se i bisogni saranno talmente urgenti che la popolazione reclamarà un cambiamento dell'ordinamento attuale; noi concorreremo ad elevare la coscienza popolare.

E se volete condannare noi che spingiamo il popolo alla rivoluzione, allora condannate tutti i vostri maestri di scuola, condannate i vostri medici ed i vostri igienisti, i quali insegnano al popolo il bisogno di lavarsi e quindi gli dànno il

bisogno del sapone. L'uomo abituato a lavarsi e che sa tutti i vantaggi della nettezza del corpo, diventa rivoluzionario il giorno in cui non può comperare il sapone.

Ma veniamo all'associazione. Io sono imputato d'essere il capo d'una associazione di malfattori. Non vi ripeterò tutte le ragioni degli avvocati per dimostrarvi che l'associazione a delinquere non esiste. Noi siamo associati al Circolo degli studi sociali e siamo in quattro; non ci sarebbe neppure l'elemento estremo dei cinque. Il P. M. dice che io sono il capo dell'associazione. Non potendo dimostrare che il reato esiste, non potendo dimostrare l'associazione, non ha potuto dimostrare che io ne sono il capo. Perchè io ho la ventura di aver più cultura dei miei compagni, mi qualifica capo e mi felicita di mesi di reclusione di più, perchè sono capo. Bisogna dimostrare che questa gente ubbidì ai miei ordini e che io domandavo doppia parte nella spartizione del bottino. Non si ha associazione a delinquere, quando non si è stabilita la spartizione del bottino.

Passo all'eccitamento. Il P. M. mi ha fatto un altissimo onore, un onore che se fosse stato fatto sul serio basterebbe ad appagarmi dei tre anni di reclusione che mi vuoi dare: ha detto che da quando sono venuto in Ancona, sono diminuiti gli omicidi, i furti, e non si sono più sparate le bombe. Ma se questo fosse vero, mandatemi pure alla reclusione, mi ci manderete con una aureola di gloria. Ma posso credere che un sapiente giureconsulto debba credere che in un fenomeno così complesso, come è quello della delinquenza, l'influenza di Malatesta possa avere una influenza determinante?

Errico Malatesta è un povero proscritto che è

stato in Ancona ed ha passato dieci mesi, otto dei quali senza possibilità di efficacia, e gli altri mesi li ha passati perseguitato dalle guardie. Si può credere che il P. M. lo abbia detto sul serio? Ma comincio a credere che il P. M. lo abbia detto sul serio, quando confronto questa affermazione con un'altra per mandarmi in galera.

Non è vera la potenza di far diminuire la delinquenza, nè la potenza di suscitare i tumulti. Ma il P. M. pensa che se Malatesta era capace di far cessare la delinquenza, era anche capace di suscitare tumulti. La teoria della furberia per il P. M. rimpiazza molte cose. Dice che io capisco che i piccoli fatti non possono menare alla rivoluzione, ma cerco di evitare le piccole rivoluzioni per fare le grandi.

Sia pure. Ma se non sono uno sciocco, perchè credere che io abbia commesso la sciocchezza di credere che si facesse la rivoluzione, perchè 200 donne andavano a tirare i sassi? Il P. M. dice che io voglio approfittare del malcontento popolare. Sì, io ne ho approfittato a Pietralacroce. Ma sapete cosa ho fatto? Sapete cosa faccio in tutte le occasioni che mi si presentano? In quei momenti nei quali le orecchie del popolo sono aperte, cerco di fare entrare quelle idee che in altre occasioni non ci entrano. Quando viene il momento, in cui l'attenzione della popolazione è attirata da qualche problema, allora io mi faccio sentire per spiegare le mie idee. In occasione del rincaro del pane mi sono recato a Pietralacroce, e in altri dieci posti, che la solerte polizia non sa, mi sono recato ed ho parlato per dimostrare che, non assalendo un villino e rubando in un forno, si può risolvere la questione sociale; ho parlato per dire che se il pane è caro, non è perchè il sindaco è una canaglia, non perchè Rudini è un malfattore, ma

per tutto un complesso di cause sociali che non si possono risolvere, (1) mediante l'organizzazione delle masse; mediante la trasformazione del sistema di proprietà.

Ho fatto quello che farei domani se succedesse un parricidio o un infanticidio, per trattare la questione della famiglia. Si parla di eccitamento ed io sostengo che noi abbiamo fatto opera di pacificazione. Leggete il numero 40 dell'*Agitazione*, guardate l'articolo «Giustizia per tutti». Ecco come noi eccitiamo all'odio, e domandatelo a quelle madri di famiglia che ci venivano a ringraziare, quando i loro figliuoli erano diventati anarchici e smettevano di ubriacarsi, e diventavano figli più affettuosi e più assidui lavoratori.

Vedo che siete stanchi. Se la vostra coscienza, non i vostri interessi, vi consigliano a condannarci, condannateci pure. Noi ne saremo dolenti per noi, perchè amiamo la libertà, perchè amiamo portare il nostro contributo all'opera sociale; ma ne saremo più dolenti per quelli che soffrono per noi. Certamente nelle ore tristi della prigione nei momenti in cui nessuno ci osserva, delle lacrime scottanti verranno ad inumidire il nostro ciglio; in quel momento visioni di mesti e pallidi profili di donne, la visione di bambini verrà a farci piangere. Ma noi soffriremo tutto, perchè sappiamo che quelli che ci amano saranno orgogliosi di noi. Auguro leggero il rimorso al P. M., ed auguro a voi, se ci condannate, di avere la stessa serenità che avremo noi.

Durante l'arringa del Malatesta, specie negli accenni alla famiglia e nella chiusa, il pubblico, compresi gli avvocati, i giudici, i carabinieri, era vivamente commosso. Molti piangevano. Infine, scoppiò un lungo ed irrefrenabile applauso.

(1) = se non (errore di
proto). -